

*S*i legge proprio bene questo libro di Enrico Catassi e Alfredo De Girolamo. Lontano dalla retorica o dall'ideologia ci restituisce un'immagine fresca, vivace di una delle istituzioni più complesse della società israeliana: il kibbutz. Fondati nel 1910, nell'immaginario di tutti noi suonano come una cosa che appartiene a un lontano passato. E invece no. Come ci raccontano i due autori, oggi ne esistono ben 270 che continuano a sperimentare, con successi alterni e secondo modelli molto diversi tra loro, forme di comunità o di produzione più o meno collettiva o cooperativa. In alcuni vige ancora l'uguaglianza dei salari. In altri, invece, la privatizzazione ha come cancellato l'idea originaria, accettando l'antropologia della cultura politica contemporanea, che fonda l'efficienza sulla motivazione individuale alla riuscita. Tra tradizione, conservatorismo e innovazione, il trait d'union è la necessità di sperimentare in un contesto così difficile, in una natura così poco generosa come quella israeliana. Con le luci e le ombre di tutte le

*imprese umane, così, i kibbutz rappresentano un vasto patrimonio di esperienze. Chiuse quasi del tutto le parentesi collettiviste dei primi decenni, sono diventati spesso dei laboratori di crescita sostenibile, di comunità di fronte allo sfarinamento del mondo contemporaneo, di solidarietà, di convivenza pacifica. Ce lo racconta questo libro che si arresta giustamente sulle storie individuali ed evita di imporre alla realtà qualsiasi riduzionismo o schematizzazione. In fondo, anche qui si sente la fine delle ideologie, la chiusura del Novecento che rende possibili sperimentazioni pragmatiche che non impongono nessuna verità a coloro che vi prendono parte. C'è un altro aspetto, però, che mi piace sottolineare nella tradizione originaria dei kibbutz, l'invenzione di nuove forme di comunità, l'investimento sui giovani e sul sapere, aiutando quelli che vogliono studiare e incitando tutti a leggere, a migliorarsi, ad acquisire le conoscenze necessarie per lo sviluppo, anche economico. Un doppio investimento che non poteva che venire dalla cultura ebraica, da una comunità che della cittadinanza intellettuale ha fatto il suo tratto distintivo.*

Walter Veltroni